

## COMMISSIONE VII

## DIFESA

## 4.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 DICEMBRE 1972

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MAGRI

## INDICE

	PAG.
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Seguito della discussione e rinvio</i> ):	
Senatori MARCORA ed altri: Norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza ( <i>approvata dal Senato</i> ) (1247);	
FRACANZANI ed altri: Riconoscimento dell'obiezione di coscienza e servizio civile (127);	
MARTINI MARIA ELETTA ed altri: Riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza (488);	
SERVADEI ed altri: Riconoscimento della obiezione di coscienza (616);	
ANDERLINI: Norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza (1119) . .	51
PRESIDENTE . . . . .	51, 65, 69
BAGHINO . . . . .	58, 60
BANDIERA . . . . .	67
BELLUSCIO . . . . .	60
BOLDRINI . . . . .	60
BOLOGNA . . . . .	54
BORROMEO D'ADDA . . . . .	52, 53
DE MEO, <i>Relatore</i> . . . . .	63, 65, 67
GUADALUPI . . . . .	68
LATTANZIO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i> . . . . .	53, 67, 68
LIZZERO . . . . .	58
MAINA . . . . .	61, 63, 67

## La seduta comincia alle 9,30.

D'AURIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.  
(È approvato).

**Seguito della discussione delle proposte di legge senatori Marcora ed altri: Norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza (*Approvata dal Senato*) (1247); Fracanzani ed altri: Riconoscimento dell'obiezione di coscienza e servizio civile (127); Martini Maria Eletta ed altri: Riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza (488); Servadei ed altri: Riconoscimento dell'obiezione di coscienza (616); Anderlini: Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (1119).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione abbinata delle proposte di legge di iniziativa dei senatori Marcora ed altri: « Norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza », già approvata dal Senato; e dei deputati Fracanzani ed altri: « Riconoscimento dell'obiezione di coscienza e servizio civile » Martini Maria Eletta ed altri: « Riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza »; Servadei ed altri: « Riconoscimento dell'obiezione di coscienza »;

Anderlini: « Norme per il riconoscimento della obiezione di coscienza ».

Come stabilito nella precedente seduta, proseguiamo nella discussione sulle linee generali.

**BORROMEO D'ADDA.** I motivi di opposizione del nostro gruppo politico alla proposta di legge in esame sono di carattere costituzionale e, con riferimento al dicastero della difesa, organizzativo,

Desidero, innanzitutto, porre in rilievo la situazione difensiva della NATO, ed a tale proposito leggo un brano della relazione del segretario generale, Luns, datato 15 settembre 1972: « Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che, nonostante l'attuale proliferazione di negoziati, i sovietici ed i loro alleati del Patto di Varsavia continuano a riunirsi, ad esercitarsi e ad ammodernare le forze armate più poderose che il mondo ha finora conosciuto. Le forze sovietiche rappresentano un complesso di potenza militare il quale, tanto in fatto di armi convenzionali quanto in fatto di armi strategiche, va molto al di là di quanto sarebbe ragionevolmente necessario per garantire la sicurezza interna o la difesa delle sue frontiere. La flotta sovietica è la seconda del mondo e le sue forze sottomarine sono ora in testa a tutte le altre. Attraverso lo stretto del Bosforo la flotta sovietica ha ampliato le sue attività, creando nel Mediterraneo una nuova presenza alquanto minacciosa. Un analogo, rapido miglioramento è riscontrabile in altri settori delle forze armate sovietiche, sia strategiche sia convenzionali.

È difficile conciliare questa situazione con il desiderio di distensione ostentato dall'Unione Sovietica, ma è un fatto che non possiamo ignorare ». Questa è dunque la realtà obiettiva della difesa in Italia, realtà che ha tenuto sino ad oggi il legislatore dal riconoscere l'obiezione di coscienza, principio che, invece, in altri paesi già da lungo tempo è stato introdotto nei rispettivi ordinamenti giuridici. In Italia, cioè, le forze politiche vicine all'Unione Sovietica sono più forti, più avanzate, meglio organizzate sul terreno politico di quanto non siano in altri paesi europei: di conseguenza, l'introduzione nel nostro ordinamento dello strumento previsto dalla proposta di legge Marcora ed altri potrebbe accelerare il processo di disgregamento delle forze armate.

Evidentemente, questa posizione è stata espressa con maggiore proprietà, negli anni passati, da tutte le forze politiche che vanno dalla sinistra cattolica al partito comunista.

Nel 1963, lo scolio Balducci scriveva: « Nel caso di una guerra totale i cattolici avrebbero, non dico il diritto, ma il dovere di disertare ». E sul *Giornale antimilitarista* n. 6 del maggio 1972 si leggeva: « Essere antimilitaristi significa per noi adoperarsi per spezzare la macchina autoritaria dello Stato, indirizzando contemporaneamente la lotta sia verso una delle strutture principali, l'esercito istituzionale, ma anche verso tutte le altre strutture che hanno il compito di garantire la preservazione e la riproduzione del sistema ». Sull'*Avanti!* del 2 ottobre 1971, l'onorevole Servadei rievoca le lotte del prete Milani e di altri sacerdoti a favore dell'obiezione di coscienza ed afferma che « in buona sostanza non furono se non colpi d'ariete contro le persistenti concezioni (specie di certi ambienti cattolici) di " patria ", " coraggio ", " disciplina ", " istituzioni ", eccetera ». Il 3 novembre 1972 Roberto Ciccio-messeri, cosegretario del partito radicale, che in questa battaglia per l'approvazione della proposta di legge relativa all'obiezione di coscienza si è particolarmente distinto, dichiarava all'*Europeo*: « Si parla di ragioni morali, religiose e filosofiche dell'obietto, mentre, in realtà, anche nei cattolici, le ragioni del rifiuto a indossare la divisa sono, comunque le si rigiri, di natura politica ».

Gli obiettori di coscienza sono stati, dal 1947 ad oggi, circa settecento, di cui cinquecento circa appartenenti alla setta dei testimoni di Geova: quindi non si tratta di un fenomeno largamente diffuso. Ora, fatte queste premesse, noi riteniamo che l'articolato della proposta di legge in esame non consenta all'esercito italiano una reale possibilità di difesa contro un'azione politica da parte delle forze di sinistra: cioè noi non siamo dell'avviso, per vari motivi, che questa azione politica possa essere controllata dalla commissione la cui istituzione è prevista dalla proposta Marcora ed altri. Innanzitutto, è nostra opinione che sia impossibile (oltre che contrario ai principi sanciti dalla Costituzione) accertare la sincerità degli imprescindibili motivi di coscienza adottati dall'obietto a sostegno del proprio rifiuto di prestare servizio militare. Noi pensiamo che non sia possibile che la commissione prevista dalla proposta di legge al nostro esame abbia la facoltà e la capacità tecnica per approfondire tali questioni e garantire che i profondi convincimenti religiosi, filosofici o morali di giovani di 18-20 anni siano tali da esonerarli dal prestare il servizio militare, come dovrebbero fare. D'altra parte, la stessa costituzione della commissione sembra assai cervellotica; si parla, ad esempio, di « un

esperto di psicologia, designato dal Presidente del Consiglio dei ministri », ma non si capisce a che cosa ci si voglia riferire con precisione: che si intende, infatti, per « esperto di psicologia »? Mi è stato detto che questo termine non ha valore scientifico e preciso, per cui si lascia al Presidente del Consiglio la più ampia facoltà di inviare nella commissione le persone a lui più gradite. E ciò creerebbe un precedente non chiaro: non si comprende a quale titolo il Presidente del Consiglio possa andare a psicanalizzare i cittadini.

Per quanto riguarda il « professore universitario di ruolo di discipline morali », anche in questo caso è possibile che si tratti di persone non chiaramente identificabili. Né più comprensibile risulta la presenza di « un ufficiale generale od ammiraglio in servizio permanente », persone che certo, nel corso della loro carriera, non si sono occupate di obiezioni di coscienza, o di problemi religiosi inerenti ai testimoni di Geova o di problemi filosofici. Lo stesso potrebbe dirsi per il « sostituto avvocato generale dello Stato ».

Si crea cioè una commissione che non ha, come ripeto, a mio avviso, specifiche competenze nel settore, e capacità di esprimere un giudizio sulla profondità dei convincimenti dei giovani obiettori di coscienza. Sembra inoltre, quando si parla della sincerità e della fondatezza dei motivi addotti dal richiedente, che si sia creato un nuovo istituto, quello della « sincerità ». Noi non comprendiamo davvero come si possa seriamente pretendere di accertare tale sincerità, soprattutto tenendo presente che, non appena la legge sarà approvata, molte cellule ed istituzioni varie insegneranno ai giovani a recitare davanti alla commissione dei motivi che saranno sempre identici.

Ma la proposta di legge dei senatori Marcora ed altri ci spaventa poiché costituisce un notevole precedente rispetto all'articolo 3 della Costituzione; questo afferma infatti che tutti i cittadini hanno uguali diritti e doveri, « senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali »: nel testo della proposta di legge che stiamo esaminando noi vediamo invece che si vuol creare una categoria di cittadini privilegiati, unicamente per il fatto di avere delle convinzioni religiose o politiche diverse da quelle degli altri. Sappiamo inoltre che l'articolo 52 della Costituzione prevede il servizio militare obbligatorio, anzi lo definisce « sacro dovere » del cittadino: e di fronte a tale realtà vediamo che si vuol sancire un'eccezione come questa prevista nel provvedi-

mento. Ed essa non è la sola deroga all'articolo 3 della Costituzione. All'articolo 9 della proposta di legge n. 1247 si stabilisce ad esempio che « A coloro che siano stati ammessi a prestare servizio militare non armato o servizio sostitutivo civile è permanentemente vietato detenere ed usare le armi e munizioni, indicate rispettivamente negli articoli 28 e 30 del testo unico della legge di pubblica sicurezza ». Ora io chiedo se è mai possibile che ad un cittadino sia consentito di avere particolari diritti, rispetto agli altri, di fronte ai doveri civili, e che poi il medesimo cittadino venga considerato come di classe « b », perché non può più fruire di certi diritti. Non crediamo che una posizione di obiezione di coscienza possa ritenersi valida ed immutabile per tutta la vita: poiché a 18-20 anni si può pensare in un certo modo, ma poi può verificarsi una resipiscenza, ed il soggetto può ritenere valide altre convinzioni religiose o politiche: non capiamo perciò perché debba essere mantenuta in essere una discriminazione del genere. Discriminazione che diventa più pesante all'articolo 10, dove è previsto che questi obiettori di coscienza in tempo di guerra possono essere adibiti ad attività anche pericolose, purché non comportino l'uso delle armi: da ciò sembra di poter dedurre che in tempo di pace le attività pericolose non possono essere esplicitate da questa categoria di cittadini. Ma è chiaro che il servizio civile può pure portare ad affrontare un minimo di rischio, quando si presta servizio presso il corpo dei vigili del fuoco o si vanno a salvare le popolazioni da un'alluvione.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Ma nella legge si parla di attività pericolose connesse alle azioni di guerra...

BORROMEO D'ADDA. Per analogia, si potrebbe capire il contrario. Io ho esaminato la proposta di legge Servadei ed altri, e ho notato che in essa il problema è stato risolto in maniera diversa. All'articolo 13 è detto infatti: « In tempo di guerra tutti coloro che prestino o abbiano prestato servizio civile vengono sottoposti al Ministero dell'interno ed assegnati a compiti particolarmente pericolosi nella protezione ed assistenza delle popolazioni civili ». Direi che forse non era errata questa formulazione. Se, infatti, gli obiettori di coscienza hanno a suo tempo fruito di un notevole vantaggio, non si capisce perché in caso di guerra non debbano essere sottoposti a dei rischi.

La proposta di legge che siamo chiamati a votare presenta perciò dei rilievi di carattere

costituzionale, e anche dei rilievi di carattere pratico. Parliamo, ad esempio, di servizio civile sostitutivo, mentre ancora non abbiamo creato un servizio civile nazionale. Rischiamo perciò di avere, tra qualche mese, centinaia di migliaia di giovani che, avendo ottenuto l'esenzione, non sanno che fare, e non si sa dove mandarli. Ciò considerato, che senso ha approvare questa proposta di legge? Non è possibile inviare questa gente nei comuni servizi civili, poiché così facendo si toglierebbe il pane a chi già questi servizi svolge. Ritengo quindi che sarebbe logico ed opportuno procrastinare l'approvazione del provvedimento, fin quando non si sia determinato quale dev'essere il servizio civile nazionale.

Sono questi i motivi, di ordine sia politico che costituzionale, per i quali non riteniamo che si debba promuovere l'approvazione della proposta di legge n. 1247, e pertanto il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale si dichiara ad essa contrario.

BOLOGNA. Sul tema dell'obiezione di coscienza io attirai l'attenzione del Governo e del Parlamento anni addietro (nel 1966 o 1967) discutendosi il bilancio della difesa. In quella occasione invitai Parlamento e Governo a prendere posizione decisa e chiara, con un sì o con un no, su detto tema, non sembrandomi dignitoso che si continuasse ad ignorarlo come se non esistesse. Il riconoscimento dell'obiezione di coscienza è un fatto importante, forse più sul terreno dei principi che sul terreno delle misure e dei provvedimenti pratici, e delle possibili sue pratiche conseguenze. Vi dirò, in breve, la mia opinione in relazione alle proposte di legge che siamo chiamati ad esaminare e ad approvare nel loro testo originario ed eventualmente con modificazioni. Infatti, molti dei colleghi intervenuti nel dibattito hanno dichiarato la loro insoddisfazione verso la proposta di legge Marcora ed altri ed hanno preannunciato la presentazione di emendamenti. Io sono dell'opinione, pur senza addentrarmi in un esame particolareggiato delle proposte modificazioni, che sia preferibile emendare il provvedimento nei punti essenziali al fine di adeguarla agli scopi dichiarati, di renderla cioè efficace e risolutiva, piuttosto che approvarla in maniera affrettata in omaggio ai digiuni propagandistici di un qualunque Panella, seguace indiscriminato di qualsiasi eccentricità.

Inizierò significandovi il mio assenso al riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza; e ne dirò le ragioni.

La prima motivazione che adduco è la seguente: i fatti, così come noi li conosciamo — qualunque possa essere il giudizio di valore che sugli stessi possiamo pronunciare — ci attestano la sincerità dell'obiettole di coscienza, il quale ha preferito la perdita della libertà, la condanna e il carcere alla rinuncia ai principi ideali posti a sostegno del suo rifiuto a fare — o in certi casi a continuare a fare — il soldato. Possiamo affermare che, sino a questo momento, nessuno ha barato al gioco, nessuno ha « fatto il furbo ». Gli obiettori di coscienza in cui sinora ci siamo imbattuti sono autentici e sinceri; si sono battuti per un loro ideale, che resta tale anche se può essere giudicato o sbagliato o mal posto o mal pensato.

Tralascio del tutto ogni confutazione dell'accusa, piuttosto leggera ed ingenerosa, di viltà rivolta agli obiettori di coscienza. Basti che io vi dica che non la condivido affatto. Posso tutt'al più pensare, specie per i più recenti obiettori, all'intervento, tra i movimenti e le ragioni effettive e stimolanti — anche se inconse — della moda, di condizionamenti psicologici e sociali, i quali esistono, hanno spesso influenza determinante e spiegan molti altri fenomeni del nostro tempo più delle pur vere motivazioni addotte. La seconda ragione che mi induce all'assenso scaturisce dalla valutazione che io faccio delle motivazioni più comuni e più costanti prese in sé. Chi non consente con il rifiuto di uccidere?

La terza ragione si sostanzia di considerazioni, desunte dalla constatazione che l'obbligo sancito dalla Costituzione di difendere la patria come « sacro dovere » del cittadino, si rivolge bensì genericamente a tutti indistintamente gli italiani, ma sopporta svariate eccezioni nella sua pratica attuazione. Ed anche ciò, del resto, è conforme alla Costituzione la quale prevede — come tutti hanno osservato — che detto principio sia regolato dalla legge ordinaria. E tutti sanno che esistono categorie intere di cittadini italiani che la legge sottrae alla detta obbligazione generale (le donne, gli ecclesiastici) e che la legge sulla leva prevede casi speciali di esonero. La questione giuridica che a questo punto si pone è di sapere se la legge ordinaria possa prevedere, oltre che gli esoneri dal servizio militare — e i modi ed i limiti, ben s'intende, di adempiere tale servizio — anche un servizio, come sarebbe quello civile, totalmente disgiunto dal servizio militare sia pure non armato. Infatti, l'articolo 52 della Costituzione parla della difesa della

Patria, con riferimento chiaro — mi pare ovvio — all'ipotesi di un attacco guerrresco ad essere in relazione al quale il servizio di leva e gli obblighi militari del cittadino cessanti all'età del congedo assoluto stanno come mezzi in rapporto al fine. Se è così, è del tutto fuori luogo osservare che la patria non si serve soltanto con le armi. È chiaro che non la si serve solo con le armi. Ma è altrettanto chiaro che in guerra non la si difende né con le prediche né con le buone azioni dei *boy-scouts*. Occorre distinguere, perciò, tra « servire » e « difendere ».

Dico questo per i colleghi Servadei e Fracanzani che nelle relazioni che accompagnano le loro proposte di legge fanno questa confusione. A questo punto si potrà osservare che l'obbligazione che genericamente incombe su tutti i cittadini, non da tutti, anche nel caso di guerra, viene adempiuta. Non tutti, cioè, si trovano impegnati nelle forze armate; molti continuano il lavoro civile nelle fabbriche o sono addetti ad altri utili servizi civili. Siccome questo è un fatto innegabile; e questo fatto ci parla dell'esistenza di tutte codeste eccezioni alla regola generale, io ritengo che si possa prevedere senza ledere il disposto dell'articolo 52 un servizio civile, come dovrebbe essere quello della protezione civile, utilizzabile sia in pace che in guerra, e in qualche modo connesso con la difesa della patria di cui all'articolo 52, primo comma. Tale norma, aggiungo, è esplicita anche sotto un altro profilo e non sopporta arbitrarie, anche se in ipotesi nobili, dilatazioni del concetto di patria, fino a comprendere dentro tutta intera l'umanità, come desidererebbe l'onorevole Fracanzani nella sua relazione illustrativa. L'articolo 52, con la dizione « patria », indica l'Italia e basta.

Vi è poi una quarta ragione che mi induce a dare il mio assenso alle proposte in esame relative al riconoscimento dell'obiezione di coscienza. La ripulsa morale ad accettare, senza modificarla, una legislazione che prevede un periodo di detenzione per chi rifiuti di prestare servizio militare armato per motivi di coscienza, e, infine, di combattere in caso di guerra; una legislazione che equipara tale posizione — motivata da considerazioni ideologiche e morali — al reato comune. Dobbiamo continuare a mandare in galera dei giovani — tanti o pochi, non importa — che non sono manifestamente dei delinquenti comuni, anche se, per altro verso, delinquono anch'essi, contravvenendo ad una legge positiva della Repubblica? Mi pare di no. Perciò non possiamo mantenere in vita una legge

— o far mancare una legge — che porti a quelle conseguenze.

Voglio poi illustrare una quinta ed ultima ragione. Essa si fonda sul fatto che molti paesi nel mondo, pur differendo tra loro per regime politico, per principi filosofici e per ideali di vita associata, hanno da tempo adottato una legislazione favorevole all'accoglimento del principio dell'obiezione di coscienza. Propongo all'attenzione dei colleghi questa motivazione e le altre precedentemente illustrate come esposizioni pratiche e di opportunità, non come adesioni ai principi, o come valutazioni positive, senza critiche o riserve, dei principi medesimi, sui quali sospendo per ora ogni giudizio di valore. A questo proposito non mi pare di poter condividere i giudizi sbrigativi e contraddittori contenuti nella relazione Fracanzani, laddove si parla di « odioso privilegio » che l'Italia conservava finora con la Spagna, la Grecia, la Turchia e il Portogallo tra i paesi della NATO. Scrive il citato collega: « Stati ai quali è ben difficile accordare una patente di democrazia ». Il che è anche vero, ma vale poco o nulla ai fini del riconoscimento dell'obiezione di coscienza se poi tra l'altro si citano a favore gli esempi della vecchia Russia zarista e della Prussia militarista. E vale poco o nulla ugualmente la citazione della Francia gollista. Nemmeno è accettabile l'argomentazione per cui la Francia sarebbe più civile dell'Italia perché accoglie il principio dell'obiezione di coscienza, perché lo stesso paese mantiene la pena di morte (come anche gli Stati Uniti), mentre noi l'abbiamo abolita da molti anni. Non mi pare, cioè, che la democrazia, piena o dimezzata, abbia una grande attinenza con il riconoscimento legislativo dell'obiezione o con il suo contrario: cioè con il « privilegio odioso ».

L'aver apportato una serie di dati, piuttosto disparati per valore, l'aver accumulato un materiale « fattuale » contraddittorio non costituisce una prova decisiva sul piano dei principi. Come osserva Maritain in *Umanesimo integrale* una semplice constatazione empirica di dati di fatto non potrebbe dar luogo che ad un certo opportunismo nell'applicazione dei principi.

Ed è di questo che ora intendo parlare. Si sostiene che il negare il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (per motivi religiosi, filosofici e morali, esclusi quelli politici) comporti « una gravissima violazione del fondamentale principio della libertà di coscienza » (Fracanzani). Non ricorderò Marx ai marxisti, per il quale l'uomo (individuo)

è il suo essere sociale; ed è solo questo che ha valore.

In *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, opera di Marx che precede il *Capitale* e ne costituisce i presupposti filosofici, c'è una frase centrale che dice: « Non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, ma è all'incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza »: ma non si parla dell'uomo individuo a sé stante, ma dell'uomo socialmente situato e datato.

Piuttosto mi domando, e chiedo ai colleghi della democrazia cristiana, o professori cattolici: è accettabile, senza porre alcun limite e senza sollevare alcuna riserva, il principio di elevare la coscienza individuale ad esclusivo ed assoluto giudice del bene e del male? a fonte assoluta ed insindacabile di moralità? Poiché a questo ci porta direttamente una affermazione come quella di Francanzani ed altre analoghe. È chiaro che un atto è veramente morale quando è compiuto con l'assenso pieno della propria coscienza, e non lo è se è compiuto sotto l'impulso della forza esterna, della costrizione: ma non è questo il problema.

E subito dopo la prima domanda, e collegata con essa, la seconda domanda: può il giudizio della coscienza individuale, su ciò che è bene e su ciò che è male, lecito o illecito, avere valore assoluto ed insindacabile all'interno di una società civile, all'interno dello Stato, così da non tollerare alcuna limitazione, da non soggiacere ad alcuna legge positiva? Non si ammette con ciò — dico anche per i « laici » — il principio della libertà assoluta, e non si fonda l'anarchia?

O non si ha piuttosto da ricercare prima, sia pure con tentativi non facili, in via di approssimazione, e senza immaginare equilibri perfetti tra la coscienza e la volontà individuali e la coscienza e la volontà collettive o comunitarie, e ammettere poi una certa oggettivazione dell'imperativo morale, e, quindi, la legge positiva?

È il problema dell'eterno conflitto tra libertà e autorità, tra ordine positivo e coscienza individuale, tra *rationale obsequium* alle leggi, l'ottemperanza agli ordini da una parte, e la responsabilità personale che non viene mai cancellata, ma sempre sussiste, ed ha per guida certamente la coscienza di ognuno, adeguatamente informata, sì che può accadere che si debba rifiutare obbedienza ad ordini manifestamente criminosi.

« Volere la libertà » — scrive il filosofo Guido Calogero — « è volere la norma della libertà, il limite che commisurando la libertà ne

assicura la convivenza. In tal senso si ama la libertà solo amando la non libertà... (cioè) la libertà che si deve amare è, appunto, la libertà dell'altro. Solo a tal patto l'amore per la libertà non è un'aspirazione egoistica, ma un ideale morale ». E il Croce in *Politica in nuce* scrive: « In ogni Stato autorità e libertà sono inscindibili... la libertà si dibatte contro l'autorità, e pur la vuole, e senz'essa non sarebbe; e l'autorità reprime la libertà, eppure la tiene viva, o la suscita, perché senz'essa non sarebbe... Il torto è solo degli esclusivi celebratori della forza o dell'autorità, e del consenso o della libertà, che poi solo per immaturità filosofica, e talvolta per industria oratoria e per prepotenza polemica, vengono innalzate a supremi concetti ».

Socrate, che il collega Servadei citò l'anno scorso, come un obiettore di coscienza *ante litteram*, un contestatore e un ribelle alle leggi dello Stato — e non è esatto — affrontò in verità la morte, pur potendo fuggire dal carcere, proprio per rispettare le leggi patrie. Disse, rivolgendosi a Critone: « Se le leggi e la patria, venute e presentatesi a noi che stiamo per scappare da questo luogo... ci interrogassero: Dimmi, o Socrate, che hai in mente di fare?... ti pare che sia possibile che esista e non venga travolta questa città in cui le sentenze pronunciate... da privati cittadini vengono rese vane e del tutto distrutte? E in tutti questi anni avresti potuto benissimo partirtene... se ti fossero sembrate non giuste le nostre convenzioni » (*Crit.*, cap. XI). Mi par proprio che Socrate, che fu certamente critico e delle leggi e dei costumi patri (lui, del partito aristocratico, era contro la democrazia ateniese, ritornata con Trasibulo), ci dia due attualissimi insegnamenti, vevoli anche per orientarci a risolvere, in linea di principio, il problema dell'obiezione di coscienza e la posizione degli obiettori. E citando ora Socrate, e prima Calogero e Croce, mi è sembrato di dare delle pertinenti risposte « laiche » alle domande che mi ero poste. Ritorno a considerare la questione sotto il profilo cattolico: e potrei citare Maritain, Mounier ed altri.

Se la libertà di coscienza vale come un assoluto etico, allora ecco le conseguenze: è chiaro che per coerenza nessuna obiezione si può porre, al diritto di divorziare, al diritto di abortire per le donne che lo vogliono, e poi al diritto di « sposarsi » tra omosessuali, e così via dicendo.

Altrimenti, non solo si dà l'impressione di pretendere di costringere gli altri ad uniformarsi, per la sola forza del numero, alle pro-

prie convinzioni religiose, ma si instaura — secondo quanto scriveva giorni fa *Le Monde* — la società repressiva « perché nel 1972 si nega il diritto alle donne di disporre di se stesse » negando loro il diritto di procurarsi l'aborto; tanto più — aggiunge *Le Monde* — che « il liberalesimo o politica di libertà è prima di tutto la non ingerenza dello Stato nella vita privata, il rispetto di una sfera d'azione individuale, dove ciascuno obbedisce alla propria coscienza ». E in effetti, che importa alla società, allo Stato, se due vogliono divorziare? E se una donna vuole abortire? Dal momento che accettiamo tutti — a questo o a quel titolo, con questo o quel mezzo — la liceità della limitazione delle nascite; nessun danno neppure in questo caso. E il matrimonio tra omosessuali, quale danno, quale offesa arreca alla società? Forse al suo gusto? Non mi pare, perché è in deciso ribasso. E se anche fosse? È tanto preminente il fatto estetico?

Ora, l'obietto di coscienza, qualunque sia il principio religioso, o morale o filosofico che adduce per non prendere le armi — cioè per non uccidere — nessun danno arrecherebbe alla società se applicasse tale principio solo a se stesso, e per i casi che coinvolgono soltanto lui (come sarebbe la rinuncia a difendersi se aggredito, anche a costo di venir ucciso); altrettanto non si può dire quando ad essere attaccata è quella persona giuridica (o morale) che è la società, lo Stato, o la patria, secondo l'articolo 52 della Costituzione, la quale nell'espressione della volontà collettiva — maggioritaria, o, come in base all'articolo 52, unanime — vuole difendersi, se attaccata, e chiede ai suoi membri di concorrere alla sua difesa armata.

E che poi per lo Stato italiano di oggi si tratta solo di volontà di difendersi — ciò che è moralmente lecito — e sempre evitando atti criminosi o comunque moralmente riprovevoli, risulta chiaro dal fatto che solennemente la stessa patria, o lo Stato italiano, e con esso tutti noi, abbiamo solennemente ripudiato « la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali », per citare l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Passo ora ad illustrare un ultimo punto. Quali sono le motivazioni addotte dagli obiettori? Ecco: « l'esistenza di un esercito nazionale nasconde sotto sotto la mentalità che considera necessaria la violenza come modo di risolvere i rapporti con gli altri ». Così si esprime Stefano Brunasco; e ciò significa sostenere l'esatto contrario dell'articolo 11 della

Costituzione che ho testé ricordato; la motivazione è dunque politica. Altre motivazioni: « Sento il dovere, come cattolico, di fare mia la tensione della Chiesa verso la scelta di una nuova e più evangelica posizione nei confronti delle guerre... ». Così Enzo Bellettato. Ancora: « L'esercito italiano e, in genere, gli eserciti delle società occidentali, sono per la loro impostazione, la loro funzione ed utilizzazione una struttura su cui si fonda e si regge lo Stato borghese » questo il pensiero di Franco Zardoni in *Politica*; e qui la motivazione è solo politica o ideologica.

Alberto Trevisan scrive nel suo diario: « Sono rinchiuso in una cella di punizione... per aver rifiutato di collaborare alla violenza istituzionalizzata di cui quella militare è soltanto l'aspetto macroscopico. L'esigenza di aderire in maniera totale al Vangelo e di far comprendere alla Chiesa la sua missione di pace mi spinge su questa strada... ».

Ed ancora Trevisan, con altri sette obiettori, sostiene: « Le forze armate servono per la repressione di cittadini che cercano spazio per un libero sviluppo e una vera giustizia sociale... ». Qui siamo in piena argomentazione politica. I principi religiosi e morali rivestono in questo caso — quando lo rivestono — un ruolo marginale e sembrano a disagio in tutto quel diluvio di sofismi ideologico-classisti. Il più famoso degli obiettori, Fabrizio Fabbrini, sostenne al suo processo: « Io non penso che disobbedire a leggi ingiuste significhi tradire lo Stato ». Ma quali sarebbero le leggi ingiuste? Quelle che prescrivono l'obbligo di fare il soldato, di rispettare la Costituzione, di difendere la patria, evidentemente; non altre.

Sempre Fabbrini, nella lettera indirizzata agli ufficiali che gli costò l'incriminazione ed il processo (era già militare di leva) scrive: « Delle due l'una: o voi preparate la guerra, e allora siete criminali; oppure vestite la divisa per *hobby*, ed allora siete persone simpatiche, ma poco serie ». Dal che si deduce che il pacifismo di Fabbrini, il suo « non uccidere », non si estende — come dovrebbe — sino al punto di non aggredire moralmente ed offendere gravemente il suo prossimo, che costituisce violazione espressa del quinto comandamento.

La onorevole Maria Eletta Martini commenta nella sua relazione: « Non sono » (gli obiettori) « degli anarchici e degli eversori irrazionali delle istituzioni giuridiche e politiche... ». Ma ella ne è proprio sicura? Rilegga i brani che io ho riportati. Per queste ragioni, quindi, non posso accondiscendere a questi

VI LEGISLATURA — SETTIMA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1972

principi. Aggiungo che non posso accettare neppure il più nobile principio etico-religioso — quello del rifiuto di uccidere — nell'impostazione che ad esso viene data, poiché (invito i colleghi a leggere la relazione Fracanzani con la sua citazione del pensiero di don Sturzo, l'autodifesa di don Milani, oltre alle dichiarazioni di tanti obiettori) la guerra, ogni guerra indiscriminatamente, quindi anche la difesa della patria, è considerata un crimine, il più grave, il più orrendo dei crimini! Se così fosse — se così si dovesse giudicare la guerra — e l'onorevole Fracanzani, citando don Sturzo in appoggio alla sua proposta, così la giudica — ebbene, chi non obietta è un criminale, e, se cattolico, è criminale e peccatore! Ora, io non intendo passare per criminale e quindi rifiuto energicamente qualsiasi valore alla interpretazione dell'imperativo « non uccidere » effettuata dagli obiettori e dai loro sostenitori e propagandisti. Io ho infatti il diritto di difendermi; posso rinunciare alla mia difesa; ma la patria, la società, la comunità, hanno il diritto di difendersi. Se questo è un diritto, non può evidentemente essere definito crimine il suo esercizio. Ma la guerra è sempre e comunque un crimine? Allora la soluzione è una sola: eliminare la guerra e le sue cause. L'articolo 11 della Costituzione va già in questa direzione. Tuttavia ciò non costituisce una soluzione al problema dell'obiezione: moralmente, è persino troppo comodo recitare la parte dei santi anacoreti, senza sporcarsi le mani. Tutti vogliamo la pace, non solo gli obiettori di coscienza ed i loro sostenitori.

Il problema di cui ci stiamo occupando non è di quantità, perché l'obiettore, adducendo determinate motivazioni a sostegno del suo rifiuto, e uniformandosi a determinati principi, evidentemente è persuaso che i suoi convincimenti abbiano valore di legge universale: ma egli, nella sua qualità di obiettore, con la sua azione, arreca nocimento allo Stato ed ai suoi cittadini. Egli si trova quindi dinanzi ad una contraddizione: da una parte, la sua professione di fedeltà assoluta ad un principio assolutamente inteso, e dall'altra parte il danno arrecato alla comunità nazionale. Questa antinomia fa parte dell'« *etica dell'angoscia* ».

Concludendo, quindi, ho esposto le ragioni che mi inducono a dare voto favorevole alle proposte di legge in esame che debbono essere, a mio avviso, valutate positivamente per alcune proposizioni pratiche, pur suscitando gravi riserve sui principi informativi e, soprattutto, sulla loro radicalizzante interpretazione.

BAGHINO. Ho chiesto di prendere la parola su questo importante argomento poiché il dibattito ad esso relativo è stato trasferito dalla sua sede naturale, l'Assemblea, alla Commissione difesa.

Ho letto sulle relazioni, che accompagnano le proposte di legge in esame, che il principio dell'obiezione di coscienza, di cui tutta la stampa si occupa, è oggi oggetto di interesse da parte dell'opinione pubblica. Ho allora pensato che, evidentemente, per destare l'attenzione pubblica sia sufficiente poter disporre di qualche organo di stampa e dell'opera di qualche gruppo parlamentare numeroso: per cui, è presumibile che, tra qualche tempo, le sinistre ed i radicali porteranno all'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento altri argomenti, sui quali dovremo intrattenerci perdendo il nostro tempo. Non vorrei, quindi, che, tra breve, dovessimo essere chiamati ad individuare dei motivi legislativi nell'azione di colui che ruba ciò che non possiede, sottraendolo a chi possiede molto; non vorrei, cioè che, di questo passo, si trasformasse in problema sociale qualsiasi problema, qualsiasi opinione del semplice cittadino. Come può l'opinione pubblica preoccuparsi del fenomeno dell'obiezione di coscienza se, in venticinque anni, su 6.250.000 reclute, si sono verificati 567 casi di obiezione, di cui 500 sollevati dagli appartenenti alla setta dei testimoni di Geova?

LIZZERO. Il fenomeno sarebbe degno di considerazione anche se lei soltanto rifiutasse di prestare servizio militare!

BAGHINO. Ringrazio molto il collega per questa sua preoccupazione, ma debbo far rilevare che nessuno si è preoccupato quando sono andato al fronte per compiere — per l'onorevole Lizzero e per tutti gli altri — il mio dovere! Anch'ella, onorevole Lizzero, ha combattuto, ma certamente nessuno di noi aveva intenzione di uccidere: abbiamo combattuto per senso del dovere, in nome di una collettività. La Costituzione afferma che davanti alla legge siamo tutti uguali, che è dovere sacro del cittadino difendere la patria, che il servizio militare è obbligatorio. E perché per qualcuno non dovrebbe esserlo? Se le sue convinzioni sono diverse dalle mie, non appartiene alla mia collettività, ma ad un'altra: si trasferisca, dunque. Ma se appartiene alla mia collettività, deve avere diritti e di conseguenza doveri pari ai miei.

Nessuno va in guerra per uccidere: tant'è vero che vi sono stati casi in cui i nostri sol-



dati si sono recati sui campi minati, per cercare di salvare nemici feriti, urlanti dal dolore, rischiando di saltare anch'essi in aria. In noi non vi era odio, ma solo il senso di difesa della patria, del proprio dovere: e perché, dunque, questi sentimenti non dovrebbero averli tutti gli altri? Se, comunque, si dà a qualcuno la possibilità di non sentirsi collettività al mille per mille, si deve anche dare un riconoscimento in più a chi questa distinzione non chiede, perché credo debba essere considerata alla pari per tutti i cittadini la preoccupazione di morire o di arreare la morte ad altri. Non si può pensare che vi sia qualcuno desideroso di andare ad uccidere per difendere la patria: la patria si difende e basta.

Alcuni, citando le decisioni già prese da altri paesi, ci accusano di essere retrogradi, poiché ancora non abbiamo provveduto a riconoscere il diritto di obiezione di coscienza; ma io vorrei sapere se costoro sono gli stessi che dimenticano di promuovere le iniziative idonee ad attuare quella giustizia sociale che tutti predicano, ma che non arriva a realizzarsi. Come mai ci si preoccupa tanto di 67 persone e non dell'equilibrio di milioni di italiani, che vivono in uno stato di ingiustizia sociale, di sperequazione, di distribuzione pessima della ricchezza? Avremmo potuto più convenientemente utilizzare questo tempo a risolvere tali importanti problemi senza stare a preoccuparci, in tempo di pace, addirittura di 67 casi su sei milioni di reclute.

La legge, poi, che dovremmo approvare, è talmente differente rispetto all'impostazione che si è data alla questione negli altri paesi, che già di per se stessa si dimostra ingiusta. È ingiusta perché non è fatta per il riconoscimento del diritto dell'obietto di coscienza: se fosse semplicemente volta a questo fine, nella legge ci si preoccuperebbe di portare tutti alle stesse condizioni. Tutti, infatti, compiono il servizio militare: è vero che può esserci chi lo compie in maniera diversa, ma non si deve svincolare il servizio militare dal Ministero competente. Quando si cerca di fare ciò, si vuole porre una differenza: non più adempimento del servizio militare, ma obbligo di una legge. Si creeranno situazioni di sacrificio, in modo da dare a questa gente un servizio civile, magari attraverso qualche altro dicastero, e così non avranno adempiuto il servizio militare.

Ma poi, diciamolo, perché si vuole questa legge? Dalla stessa relazione che accompagna la proposta di legge n. 1247 approvata dal Senato emerge una premessa di attacco alle

forze armate. Io penso però che i colleghi avranno letto la relazione di minoranza presentata al Senato, corredata da ampie citazioni di tutto ciò che si è detto e scritto intorno a questo argomento. Ci sono varie testimonianze: dall'*Avanti!* al *Paese sera*, dalla « Azione Cattolica » al giornale socialista *ABC*, a *Sette giorni*, all'organo del partito radicale; all'*Europeo*. Qui si citano precise istanze, impostazioni contro le forze armate, e si ritengono antesignani nella lotta contro queste ultime proprio gli obiettori di coscienza.

È ben vero che non cesserà l'obbligatorietà del servizio militare, si legge; ma cosa succederà subito dopo l'approvazione di questa legge? Sulla stessa *Unità*, sui giornali radicali è scritto che la legge non soddisfa, che essa rappresenta appena un primo passo. Mi chiedo dunque: dove si vuole arrivare? È un varco, un cuneo che voi aprite, e vi sentirete rimordere la coscienza quando, una volta approvata la legge, leggerete che bisogna immediatamente rivederla, e magari rifarla, perché l'obiettivo vero è quello di attaccare, di smuovere le forze armate.

Non si parlerebbe infatti — se così non fosse — di riduzione del bilancio del Ministero della difesa; non si farebbero manifestazioni in piazza a favore degli obiettori di coscienza, con delle frasi contro l'esercito e le forze armate. E bisognerebbe ricordare a qualcuno, che attraverso il video ha sostenuto la giustezza del sacrificio di un esercito che ha combattuto e combatte anche al di fuori della propria nazione, nell'interesse della libertà e della civiltà, che non può venirci oggi a dire che il problema dell'obiezione di coscienza ha una rilevanza nazionale, è un problema sociale, e che bisogna assolutamente risolverlo. E come risolverete, allora, i problemi di coloro che, invece, risponderanno al richiamo della patria, difendendola, sacrificandosi per essa e magari morendo? Con una pensione? Con una magrissima pensione alla vedova e ai figli? E quale differenza di cittadinanza possono avere l'obietto di coscienza e chi ha il senso del dovere? Non è possibile questa disuguaglianza: se volete ammetterla, cambiate allora la Costituzione. Altrimenti voi stessi vi troverete male il giorno in cui si dovrà difendere la patria.

Che cosa avverrà in quel momento? Saremo tutti dei codardi, dei vigliacchi? E allora togliamo dall'articolo 52 della Costituzione che la difesa della patria è « sacro dovere » del cittadino, leviamo subito questa frase, e così vedremo chi manterrà ugualmente questo impegno, in base a dei principi morali, filosofici ed anche religiosi, e chi invece si dimostrerà

un vigliacco, un accomodante. Stabiliamo prima tutto ciò: questo ve lo dice uno che il suo dovere l'ha compiuto, ed è disposto a compierlo sotto qualunque Governo e in qualunque tipo di Stato.

Ho preparato questo mio intervento d'istinto, senza basarlo su idee filosofiche; ho invece qui ascoltato un intervento molto dotto, e ho invidiato l'oratore che mi ha preceduto.

I proponenti del testo in esame hanno stabilito che solo in caso di guerra gli obiettori possano essere adibiti a servizi non armati che eventualmente comportino dei pericoli. Ora io mi domando: in occasione delle frequenti catastrofi naturali che purtroppo si abbattano sul nostro paese, gli obiettori di coscienza potranno rifiutarsi di prestare opera di soccorso e di assistenza, opera che, a volte, è estremamente difficile ed anche pericolosa? Inoltre, in seguito all'accoglimento di una proposta di modifica del gruppo democristiano del Senato, l'obietttore non può detenere armi da guerra: può, però, possedere, ad esempio, un fucile da caccia. A mio avviso è allora quanto meno singolare che un individuo che si rifiuti di uccidere l'uomo per ragioni morali, non abbia invece alcuna difficoltà ad uccidere gli animali; ed è anche inverosimile che, detenendo armi da caccia, nel caso in cui la propria abitazione venisse minacciata ed egli si difendesse con le armi in suo possesso, possa poi invocare, di fronte al tribunale, il principio della legittima difesa, principio al quale egli invece si rifiuta di ricorrere nel caso in cui la collettività nazionale sia in pericolo. In sostanza, la proposta di legge in esame codifica l'egoismo: e quando noi saremo in pericolo, l'obietttore di coscienza non ci difenderà!

**BOLDRINI.** Siamo in un centro di discussioni religiose o in una Commissione parlamentare?

**BAGHINO.** Non mi considero un uomo dalla religiosità profonda, però l'osservazione del collega Boldrini per me suona come un elogio. Desidero fare ancora un'altra osservazione: colui che, in una comunità, si rifiuta di assumere le proprie responsabilità, viene espulso dalla società stessa. Qualora invece un individuo assuma determinate responsabilità nei confronti della collettività, quest'ultima deve operare una analoga assunzione nei riguardi dell'individuo. Infine, gli articoli 3, 11 e 52 della Costituzione escludono che il servizio militare possa essere

prestato in forme diverse; inoltre, la convenzione europea dei diritti dell'uomo tutela la libertà di coscienza dell'individuo rispetto al servizio militare, ma non afferma che quella libertà possa costituire il presupposto per non ottemperare al principio dell'obbligatorietà del servizio stesso. In questa carta, poi, è contenuta l'affermazione del rispetto delle leggi del proprio paese. Concludendo, quindi, mi dichiaro contrario alla introduzione del principio dell'obiezione di coscienza nel nostro ordinamento, ma nello stesso tempo mi dichiaro contrario anche alla formulazione tecnica degli articoli della proposta di legge in esame poiché essi non prevedono esplicitamente, per gli obiettori di coscienza, il divieto di detenere armi di qualsiasi tipo, anche armi improprie, durante tutta la propria vita, perché, in caso contrario, il giorno in cui l'obietttore non nutrisse più i convinimenti morali e filosofici che lo spinsero a rifiutare il servizio militare, dovrebbe essere richiamato alle armi. Cioè, colui che rifiuta di prestare servizio militare armato, deve conservare, durante tutta la sua vita, un atteggiamento coerente con le motivazioni addotte a sostegno del proprio rifiuto. La mancanza di disposizioni in tal senso, a mio avviso, potrebbe favorire l'insorgere di una categoria di privilegiati, cioè di soggetti che, in un determinato momento, operino in una direzione per ottenere dei vantaggi dalla comunità, senza offrire alcuna contropartita.

**BELLUSCIO.** Per noi socialisti democratici, che siamo stati educati ad avere il senso religioso della libertà, è motivo di particolare soddisfazione e di legittimo orgoglio che il riconoscimento di un principio così importante avvenga mentre il più autorevole dei nostri compagni al Governo regge il dicastero della difesa.

L'ampio dibattito svolto presso i due rami del Parlamento, in ogni tempo; il lungo iter delle proposte regolanti la materia (la prima delle quali, risalente al 1949, reca la firma di uno spirito libero, di un nostro maestro e compagno, Umberto Calosso); l'eco delle discussioni appassionate sull'argomento, che dal paese sale verso le aule parlamentari, tutto ciò sta ad indicare che il problema oggi in esame è ormai maturo nella coscienza civile del popolo italiano.

In questo, pertanto, dissento profondamente dal collega Baghino: basta osservare l'arco delle proposte che in ogni tempo si sono avute, per smentire la sua affermazione, secondo la quale è sufficiente avere a dispo-

sizione qualche grosso organo di stampa per rendere un problema importante.

La verità è, a nostro giudizio, che in un paese che cresce, in un paese che — nonostante i ritardi che noi non ci stanchiamo di rilevare — tende sempre più ad europeizzarsi, non poteva ulteriormente essere mortificato un aspetto di quella che noi consideriamo la fondamentale fra tutte le libertà: la libertà di coscienza.

Anziché prendere ad esempio la Spagna franchista, noi socialisti democratici preferiamo riferirci alla lezione di libertà che ci è venuta da una delle fasi più drammatiche del secondo conflitto mondiale: parliamo dell'esempio di Winston Churchill, che si rifiutò di abolire l'obiezione di coscienza, per quanto la Gran Bretagna fosse sull'orlo dell'invasione nazista. Non condividiamo la tesi di coloro secondo i quali il rifiuto del cittadino, tenuto a prestare servizio militare, di esercitare la violenza fisica contro altri individui, sia sanzionato da un imperativo categorico extra giuridico, formulato nel foro interno della coscienza.

La nostra Costituzione, all'articolo 11, fissa un principio che è, nel medesimo tempo, giuridico e morale: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». Non possiamo dunque condannare coloro che interpretano questo principio secondo motivazioni religiose, filosofiche, umanitarie o morali.

L'Italia ha lottato per quasi un secolo e mezzo prima di riuscire a consolidare la propria dignità di nazione libera, e le forze armate sono il massimo presidio della sua libertà, ed è proprio dei cittadini assolvere questi doveri. L'articolo 52 della nostra Carta costituzionale ci dice infatti che « la difesa della patria è sacro dovere del cittadino ». Il rispetto che è dovuto a questo principio è non meno valido e nobile di quello che si deve a chi si ispira, nell'adempimento di un dovere, alla salvaguardia di valori morali che hanno per fondamento il bene supremo della pace e la non violenza.

Il riconoscimento dell'obiezione di coscienza si inquadra, a nostro giudizio, nell'evoluzione storica dei diritti di libertà del cittadino, sanciti dalla Costituzione. Naturalmente, anche nello Stato a più forte tradizione democratica, la libertà non può trasformarsi in arbitrio. Esiste un rapporto, che va sempre rispettato, tra coscienza ed obbedienza, ed è perciò che la libertà di coscienza dev'essere quanto più possibile conciliata con

i doveri che sono propri dei soggetti di uno Stato di diritto.

Ma lo sforzo di noi democratici risiede nel fatto di fare in modo che i cittadini obbediscano con sentite convinzioni, e se uno soltanto fra mille ritiene di dover obbedire in modo difforme dalla norma generale, noi non dobbiamo per questo condannarlo.

Onorevole Baghino, lei prima si è chiesto perché questa Commissione, anziché occuparsi della giustizia sociale, perde tanto tempo a discutere di questo argomento. Noi socialdemocratici non abbiamo mai cessato di lottare per le questioni di giustizia sociale, ma riteniamo e sappiamo anche che, finché uno di noi non sarà libero, nessuno sarà libero.

L'obiezione di coscienza, com'è giusto che sia, è un fatto assolutamente eccezionale, ed in quanto tale è stato accolto dagli ordinamenti più progrediti e disciplinati. La limitatezza dei casi che si sono avuti in questo dopoguerra (meno di mille) è un fatto positivo. Riconoscere anche a questi casi il rispetto che è a loro dovuto, non significa attaccare le forze armate o mortificare i milioni di giovani che in ogni tempo hanno servito la patria in armi. Esiste una continuità ideale tra le generazioni del nostro popolo, una sorta di eredità spirituale che una generazione lascia in consegna alla successiva. La patria, per ciò che riguarda le generazioni passate, è frutto di lavoro, di passioni, di lotte per la libertà, anche per quella di coscienza, per l'indipendenza nazionale e per la giustizia sociale.

A nostro giudizio servono la patria tutti i cittadini che, in guerra e in pace, lottano per farla migliore e più giusta; servono la patria i giovani che nel servizio militare sentono con fierezza e lealtà i compiti loro affidati, ma anche coloro che, rispondendo ad un appello, preferiscono irrobustire la loro coscienza in opere di pace. A tutti costoro noi crediamo — nel rispetto che dovuto alla coscienza di ciascuno — che la patria dev'essere grata, ed è in questo spirito che i socialdemocratici approvano la proposta di legge trasmessaci dal Senato.

MAINA. Signor presidente, onorevoli colleghi, credo proprio di non trovarmi d'accordo con l'onorevole Belluscio, quando afferma che la patria dev'essere grata anche a coloro che non intendono servirla. Affermazione molto incauta, direi: e, come diceva l'onorevole Bologna, il giorno in cui la patria fosse aggredita, la difenderanno costoro con

preghiere, con suppliche, o vestendosi da *boy-scouts*?

Dopo l'ottimo intervento d'istinto fatto dal collega Baghino, mi sono iscritto a parlare per compiere il mio dovere come deputato; ma soprattutto nei riguardi della mia coscienza di cittadino, di soldato, di ufficiale, di presidente di associazioni d'armi: e in queste ultime, sono presenti uomini di diverso credo politico, ma tutti rispettosi credenti nel dovere, veramente sacro, di difendere e servire la patria. Non già che essi amino la guerra: sono dei buoni italiani, sono uomini che hanno fatto la guerra, che recano ancora nel corpo i segni delle sofferenze, delle mutilazioni. Ho sentito il dovere di prendere la parola contro questa proposta di legge non solo per portare il mio modesto contributo al dibattito (non mi illudo per altro che le mie argomentazioni siano recepite dai proponenti) ma per rivolgermi attraverso questa assemblea, sia pure ridotta (e mi duole che il provvedimento in esame non sia discusso in aula, ma venga esaminato in questa sede quasi in sordina), al paese, ai nostri elettori, verso i quali abbiamo preso l'impegno di combattere l'introduzione del principio dell'obiezione di coscienza nel nostro ordinamento giuridico. Desidero però rivolgermi anche agli elettori democristiani, liberali, socialdemocratici: quante volte i rappresentanti di queste forze politiche, durante cerimonie ufficiali, hanno preso la parola per esaltare la funzione delle forze armate, senza accennare mai, però, alla proposta di legge a favore dell'obiezione di coscienza! Questo provvedimento a noi non risulta necessario perché, contrariamente a quanto è stato affermato, in Italia il fenomeno in questione non è sentito. La nostra opposizione, tuttavia, deriva da un duplice ordine di motivi: morali ed anche pratici. Fino al 1946, nel nostro paese non si verificarono casi di obiezione di coscienza: il primo fu sollevato da un appartenente alla setta dei testimoni di Geova, la cui concezione religiosa è certamente estranea alla coscienza della maggioranza del nostro popolo.

Il principio della libertà di coscienza, in base al quale ogni cittadino è libero di perseguire le sue istanze personali, evidentemente tende a piegare le esigenze della collettività a quelle del singolo, orientate in senso egoistico. Nel nostro paese, il rifiuto di prestare servizio militare armato è normalmente giustificato da motivi di ordine morale e filosofico: non si fa cenno mai a motivi politici, anche se la maggior parte degli obiettori di coscienza si colloca, politicamente, in uno schieramento che va dai radicali ai comunisti e che

comprenderà, se la presente proposta sarà approvata, anche i democristiani ed i socialdemocratici.

Le motivazioni religiose addotte a sostegno dell'obiezione di coscienza debbono essere individuate in un comandamento che le diverse religioni rivolgono ai loro fedeli: ama il prossimo e non usare violenza. Ora, poiché solo un numero infinitesimale di credenti rifiuta di prestare servizio militare, ne consegue che l'obiezione di coscienza basata su motivi religiosi scaturisce da una interpretazione personale del precetto sopra ricordato.

Esiste quindi il comandamento: non uccidere; però il Vangelo stesso afferma che uccidere per motivi giusti è lecito e talvolta comandato: del resto, i colleghi, che senza dubbio conoscono meglio di me la Bibbia ed il Vangelo, ricorderanno l'episodio del Centurione di Cafarnaò. Ora, il fatto che nell'esercito romano militassero numerosi cristiani dimostra che fin da allora non vi era alcuna prescrizione ufficiale della Chiesa contro il mestiere di soldato. Per tornare all'epoca attuale, mi pare che il pensiero della Chiesa sia stato espresso chiaramente dal concilio Vaticano II: pensiero che, se non erro, non dispiace ai rappresentanti della sinistra. Il concilio ha affermato che gli uomini debbono respingere la violenza e realizzare la parola divina, ha ricordato che, finché esisterà il pericolo di una guerra, esaurite tutte le possibilità di accomodamento pacifico, non si potrà negare ai governi il diritto alla legittima difesa. Detto questo, si può trarre una conclusione relativa al rapporto tra servizio militare e religione cattolica: è cioè vero che l'azione della Chiesa tende costantemente al mantenimento della pace, ma non si può sostenere che, secondo la sua concezione, per raggiungere la pace debba essere rifiutata la difesa militare. Il pensiero della Chiesa cattolica, quindi, non invita certamente all'obiezione di coscienza: ecco perché inizialmente affermavo che le motivazioni religiose che accompagnano il rifiuto di prestare servizio militare non appartengono alle nostre tradizioni. In Italia, il 99 per cento della popolazione è cattolica: ma la maggior parte dei nostri obiettori proviene dalla setta dei testimoni di Geova, i cui componenti interpretano con disinvoltura le Sacre Scritture. Profetizzano il ritorno di Dio sulla terra, e dicono che, nell'attesa, questo mondo è dominato dal maligno. Interrogando i testimoni di Geova si viene a sapere che essi devono rifiutare ogni manifestazione di servizio militare, civile e il pagamento delle tasse. Ho avuto la disavventura di conoscere un membro

di questa setta, che è un medico: ebbene, fra le altre stranezze, questa gente arriva al punto di rifiutare una trasfusione di sangue per i propri figli, perché così impone la loro religione! Ritengo perciò di non dovere considerare né con rispetto né con attenzione questa gente. Forse sarebbe necessario che nella commissione che abbiamo previsto nella legge fosse presente un buon psichiatra, perché possa esaminare le facoltà mentali degli appartenenti a questa setta.

Che dire poi dell'obiezione di coscienza per motivi politici? All'articolo 1 della proposta di legge n. 1247 si fa riferimento a motivi religiosi, filosofici, morali, ma perché, allora, non abbiamo anche contemplato i motivi politici? Non sono forse questi ultimi collegati alla concezione generale della vita e a convincimenti filosofici? Gli anarchici, i libertari, ad esempio, vedono nel servizio militare il simbolo della costrizione esercitata dallo Stato sulla libertà individuale. E che differenza c'è, spiegatemi, tra la strana fauna dei testimoni di Geova, e i cattolici, e gli anarchici, che auspicano una società regolata da spontanei rapporti tra i suoi componenti, e che fa a meno delle leggi statali, mettendo al loro posto la sostanza dei rapporti tra uomo ed uomo. E di questo passo, chi può negare la buona fede del russo Tolstoj, quando affermava che il vero cristiano, per essere tale, non può essere né soldato, né funzionario, né elettore, né eletto, né deve pagare le tasse?

Ebbene, in questa proposta di legge è previsto soltanto il caso del cittadino chiamato al servizio di leva, ed io credo che ci troviamo di fronte ad un'enorme carenza, ad una somma ingiustizia, ad una colpevole discriminazione. Come si può infatti stabilire che la coscienza del cittadino possa destarsi contro il ricorso alla guerra al momento della chiamata alle armi, e non anche durante o dopo il servizio militare? Cos'è, dunque, una questione di età, di tempo? E se poi è tuttora difficile scoprire i casi di simulazione, di infermità esistenti o addirittura provocate (vi sarà tra loro qualche ufficiale o medico, che sa quanto è difficile giudicare di questi casi), come potranno risolvere dubbi i membri della commissione preposta a controllare le infermità della coscienza degli obiettori? È molto più difficile radiografare una coscienza che non un torace, un femore o un cranio: si creerebbe una situazione di dubbio per i giudici, che finirebbe col colpire tutti quei bravi ragazzi che, per dovere naturale prima ancora che costituzionale, si comportano normalmente e partono, quan-

do ricevono la cartolina-precetto, per fare il loro dovere in difesa della patria.

Si dice che la commissione sarà composta di tecnici della materia, e si procederà all'accertamento della verità mediante testimonianze ed interrogatori. Ecco un'altra madornale discriminazione, fin dall'inizio: con questo sistema, il pastore della Barbagia, il provinciale sprovveduto, il cercatore di tartufi delle Langhe, abituato più a colloquiare con il proprio cane che con le lettere, non potrà che esporre inefficacemente i propri sentimenti, che pure saranno genuini, non voglio escluderlo...

DE MEO, *Relatore*. Ma la legge non prevede un interrogatorio.

MAINA. L'obiettole dovrà però pur esporre alla commissione i motivi per cui chiede l'esonero: altrimenti su quali basi potrà fondarsi la commissione per distinguere il vero dal falso obiettole di coscienza? Lo sprovveduto non potrà esprimersi, mentre il ragazzo colto, istruito, potrà certamente ottenere l'esonero, anche se i suoi sentimenti non saranno sinceri.

Ma anche volendo ammettere il principio aberrante dell'obiezione di coscienza in Italia, dove il fenomeno è pressoché inesistente, che cosa prevederebbe la legge in sostituzione del servizio militare? Noi infatti criticiamo la legge anche per motivi pratici: sarebbe una legge arraffata, definita in fretta, e che si vuole votare sotto quelle spinte che ben conosciamo.

La legge prevederebbe dunque un servizio militare non armato o un servizio civile sostitutivo: ma poiché quest'ultimo non è stato ancora istituito, nell'attesa i ragazzi che avessero ottenuto l'esonero sarebbero inviati, forse, alle dipendenze del corpo forestale dello Stato. Ma in attesa dell'istituzione del servizio civile, perché non li si manda nel corpo dei vigili del fuoco? Farebbero così qualcosa di buono a servizio della comunità. O magari potrebbero essere inviati in un corpo di poliziotti... non armati (e del resto, dalle nostre sinistre è stato chiesto il disarmo della polizia), così che abbiano modo di realizzare le proprie convinzioni con i delinquenti comuni o con i cortei di scioperanti. L'obiettole, infatti, non può pretendere che altri difenda lui o la sua famiglia, mentre egli si compiace nel suo sogno di non violenza; né si può sostenere che, in tal modo, si infliggerebbe all'obiettole una condanna. La realtà è, invece, che con questa proposta di legge non solo si libera questa gente dal rischio di essere uccisa che è già tanto, ma

si fa anche una grossa discriminazione, e si liberano alcuni cittadini dal dovere di uccidere, il che è molto di più. Non sarebbe giusto far pagare qualcosa in più a questi obiettori, come compenso verso gli altri che continuano a non sottrarsi al non lieve dovere di andare in guerra e quindi di uccidere? E quale pena è poi prevista per l'obiettole di coscienza che inciti altri a servirsi dell'obiezione medesima per sottrarsi alla prestazione del servizio militare? Si tratta, per ora, di poche centinaia di elementi; ma questo numero è destinato ad aumentare considerevolmente, grazie anche agli opuscoli gratuiti stampati dalla solita casa editrice Feltrinelli.

I fautori dell'obiezione di coscienza sostengono che il giorno in cui non vi fossero più soldati non vi sarebbero più guerre: niente di più falso. Il servizio militare non costituisce la causa della mancata pacificazione fra i vari popoli, ma ne è l'effetto. La guerra, ovunque si combatta, è un fenomeno naturale: per questo motivo bisogna quindi essere pronti per far fronte alle eventuali aggressioni, dalle quali evidentemente non potremmo difenderci con le preghiere. L'uso delle armi, come ripeto, è lecito nell'esercizio del diritto della legittima difesa. Si può sostenere che sono gli individui, anziché gli organi politici costituzionalmente abilitati, a decidere se in una determinata situazione storica si debba combattere. Ammettere l'obiezione di coscienza come diritto individuale significherebbe stabilire un principio che dovrebbe poi essere riconosciuto anche in altre circostanze, concorrendo ad arrecare nocimento all'ordinamento giuridico ed aprendo la strada all'anarchia. D'altra parte, le esigenze della coscienza individuale debbono sempre cedere di fronte a quelle della coscienza comune. Tornando alla posizione della Chiesa cattolica, il precetto religioso « non uccidere » non può essere trasferito dal piano individuale a quello collettivo, poiché lo Stato è volto esclusivamente al conseguimento di obiettivi temporali, terreni, non soprannaturali.

Come prova della buona fede degli obiettori si cita il fatto che essi, anziché rinunciare alle proprie convinzioni, preferiscono subire alcuni mesi di detenzione. Ebbene, pur sforzandomi di valutare queste persone con obiettività, pur essendo disposto a riconoscere la sincerità della maggior parte di esse, debbo affermare che, a mio giudizio, si tratta di individui senza coraggio, egoisti, che tentano di salvare se stessi dai pericoli della guerra. Cosa sono infatti alcuni mesi di meditazione trascorsi in carcere, di fronte ai pericoli che

combattenti sono chiamati ad affrontare? L'obiettole, comunque, è sempre in errore: e la proposta in esame premierebbe dunque chi è in errore. Se l'esempio fornito dagli obiettori fosse seguito dalla maggioranza dei cittadini, la capacità di difesa della comunità risulterebbe notevolmente indebolita, il paese potrebbe venire travolto e, di conseguenza, l'appello alla non violenza non produrrebbe alcun effetto. È indispensabile, quindi, porre in rilievo l'esigenza permanente della sicurezza della comunità e la necessità di disporre di uno strumento militare atto a garantire questa sicurezza, proprio in virtù di quel principio di solidarietà cui gli obiettori ed i loro sostenitori si richiamano; ed è anche essenziale affermare il dovere del cittadino di concorrere alla difesa della patria.

È stato ricordato anche, nel corso del dibattito, che in numerosi paesi il principio dell'obiezione di coscienza è stato introdotto nei rispettivi ordinamenti giuridici da molti anni. Alcuni colleghi hanno citato a tale riguardo la Francia: ma questi stessi colleghi pronunciano poi espressioni di condanna nei riguardi della pena di morte che l'ordinamento di questo paese prevede; oppure esaltano i paesi civili in cui è riconosciuta l'obiezione di coscienza, ma è ammesso anche il matrimonio tra uomini. Noi non desideriamo seguire l'esempio di questi paesi; e non dobbiamo dimenticare che, in questo momento, l'approvazione della proposta in esame potrebbe generare una situazione di disordine, di confusione, di pressioni da parte delle sinistre per scardinare le istituzioni dello Stato e per colpire le forze armate, presidio di libertà, minando il sentimento comune che ritiene sacro il dovere di difesa della patria. Mi pare infatti gravissimo il collegamento che in Italia viene da più parti effettuato tra il principio dell'obiezione di coscienza e l'impostazione negatrice delle forze armate: tutti siamo a conoscenza dei cortei organizzati dagli obiettori, con *slogans* contro le forze armate, contro gli ufficiali al servizio dei padroni, contro i cappellani militari che plagerebbero le coscienze. L'obiezione di coscienza non è sentita dalla stragrande maggioranza dei giovani, la questione è stata artatamente gonfiata da persone che, spacciandosi per appartenenti ad un mondo intellettuale superiore, sono riuscite a porre sul tappeto un problema che non esiste. A queste si è unito un sacerdote che, tra l'altro, è stato condannato per istigazione ed apologia di reato.

La Costituzione contiene norme relative alla libertà di pensiero religioso, ma alcune sen-

tenze della Corte costituzionale hanno stabilito che di tale libertà l'individuo non può usufruire per opporsi all'ordinamento giuridico dello Stato; la credenza religiosa non deve essere di ostacolo all'assolvimento degli obblighi che lo Stato impone ai cittadini. È stato affermato che la prestazione del servizio militare potrebbe procurare danni morali agli obiettori: ma il nostro ordinamento giuridico, che considera la prestazione del servizio militare come l'assolvimento del dovere di difesa della patria, esclude implicitamente l'esistenza di pericoli per il patrimonio morale degli obiettori.

Il primo comma dell'articolo 52 della Costituzione, nel proclamare che la difesa della patria è sacro dovere del cittadino (ed è l'unica volta che questo termine viene usato nella nostra Costituzione) fa un'affermazione di altissimo significato morale e civile. Esso vuol dire che per tutti i cittadini, nessuno escluso, la difesa della patria rappresenta un dovere collocato al di sopra di tutti gli altri. Un dovere che si ricollega intimamente all'appartenenza alla comunità nazionale, e che supera, così inteso, anche quello stesso del servizio militare.

Ma questa legge doveva passare in fretta, sotto la spinta di pressioni che ben conosciamo, affinché per Natale, possibilmente, alcune decine di obiettori, colpevoli di non aver fatto il proprio dovere, possano tornare a casa. Ma a casa non andranno migliaia e migliaia di ragazzi che sono partiti per fare il servizio militare, e che sono rimasti a fare la guardia alla loro caserma o ad una polveriera. Quando sarà annunciata l'approvazione di questa legge, se ne parlerà come di una legge civile, altamente avanzata, e sarà rinnovato, ancora una volta, il dolore di quelle spose e di quelle madri che da trenta anni trascorrono il Natale da sole, perché trent'anni fa i loro uomini non hanno obiettato, hanno indossato la divisa e non sono più tornati. La legge che sta per essere approvata è una legge offensiva, ingiusta e sbagliata.

**PRESIDENTE.** Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**DE MEO, Relatore.** Credo che nello stesso numero degli interventi che si sono avuti ci sia la negazione di un'affermazione che qui è stata fatta, che cioè per questa legge si sia proceduto con la fretta, nella confusione o nell'equivoco. Poche leggi, penso, hanno infatti suscitato tanti interventi e richiamato

tanta attenzione, soprattutto fra i colleghi parlamentari, quanto quella che oggi stiamo discutendo. Nella più ampia libertà di discussione abbiamo avuto modo di recepire dottissime relazioni, richiami letterari, storici, filosofici e religiosi, e ritengo che ciascuno di noi in questo dibattito abbia portato tutto intero il suo senso di responsabilità, che è emerso nella discussione di un argomento tanto delicato, su una materia che, se oggi giunge al nostro esame per la prima volta, è però oggetto di dibattito in Italia da oltre vent'anni, poiché verte un problema che non è nato ieri, ma che purtroppo è sempre esistito nel nostro paese, anche se ad esso sono stati dati nomi e qualificazioni diversi.

Volendo esprimere un mio personale giudizio su alcuni interventi dei colleghi del Movimento sociale-destra nazionale, devo dire che se è recepibile una polemica, anche la più accesa, non è però assolutamente accettabile un'impostazione priva di logica e di aggancio alla realtà in cui viviamo. Secondo me, sono molto più rispettabili i cittadini che obiettano nelle forme che la legge determinerà, di quelli che in pace o in guerra, ieri o l'altro ieri hanno messo in moto tutta la macchina della disonestà per sottrarsi al dovere di servire la patria.

E devo aggiungere che, nei confronti di certe situazioni che si registrano oggi, è preferibile che questo problema sia chiarito, in termini di assoluto rispetto non solo della Costituzione, ma anche della coscienza di tutti gli altri cittadini. Ed io respingo — anche se ci sono stati degli attacchi contro l'esercito ed i militari in genere — che una situazione di questo tipo possa essere alla base del nostro intervento e del nostro discorso. Noi dobbiamo infatti prendere atto (pur con tutto il rispetto per le forze armate, che noi non esprimiamo solo a parole, ma che cerchiamo anche di tradurre in realtà positive, tramite l'opera continua della Commissione difesa) che ci troviamo di fronte ad un problema serio di libertà di coscienza, e che ha trovato una sua maturazione non dall'oggi al domani, ma in un evolversi di concezioni e di tempi, ed anche di una maggiore democrazia che abbiamo registrato nel nostro paese. Uno stato veramente democratico, non può infatti trascurare alcune situazioni, anche se ad una analisi superficiale potrebbero sembrare paradossali.

Abbiamo continuato il nostro lavoro con serietà, e nel rispetto doveroso, e vincolante per ciascuno di noi, della Costituzione, confortati su questa strada dal parere espresso

dai colleghi componenti la Commissione affari costituzionali, che nella passata legislatura lungamente hanno discusso. E proprio sulla base di tale parere, e del dibattito che vi è stato in tante sedi diverse, noi dobbiamo respingere le richieste che ci sono state di riconoscere il principio dell'obiezione di coscienza come un diritto oggettivo perfetto. nello stesso modo respingiamo quella certa automaticità che nella legge si voleva introdurre, perché ciò facendo daremmo al singolo cittadino il diritto di stabilire se in Italia il servizio militare debba essere volontario o obbligatorio.

Non credo poi che con questa legge veniamo a trascurare il dettato del secondo comma dell'articolo 52 della Costituzione: altrimenti non dovremmo riconoscere neppure gli esoneri, e le tante posizioni amministrative e giuridiche che indubbiamente non distruggono il principio sacro della difesa della patria ma prendono in considerazione richieste legittime a suo tempo riconosciute.

Siamo tutti convinti che è sacro dovere del cittadino difendere la patria: ma chi ha fatto la guerra sa che non tutti vanno al fronte, e tanto più nei tempi moderni, al fronte c'è solo una minima parte dei cittadini impegnati. C'è invece tutto un supporto tecnico-logistico che è importantissimo. Così, anche nel passato, chi si intendeva di ferrovie o di acquedotti ha continuato ad occuparsene, e con leggi approvate dal Parlamento abbiamo riconosciuto a questi cittadini la parità nel godimento delle agevolazioni previste per i combattenti, perché anch'essi hanno difeso la patria (si diceva anzi — ma questa era una copertura di villà — che la patria si serviva pure facendo la guardia ad un bidone di benzina).

Se intendiamo portare avanti un discorso serio ed approfondito, dobbiamo renderci conto che ci troviamo di fronte ad una situazione che va affrontata nel rispetto della Costituzione, ma anche in quella doverosa considerazione della coscienza altrui che va fatta, fin quando non si vengano a ledere altre libertà ed altre coscienze.

Come ho detto nella mia relazione, la proposta di legge in esame non è perfetta: per renderla tale, ovviamente, la discussione avrebbe richiesto tempi assai più lunghi. Alcuni colleghi, nel corso dei loro interventi in sede di discussione sulle linee generali, hanno preannunciato la presentazione di numerosi emendamenti: ora, io vorrei a questo proposito rilevare che insistere per modificare una proposta di legge che ha già percorso un iter molto difficile, riuscendo ad ottenere il

consenso dell'altro ramo del Parlamento dopo tanti travagli interni ed esterni, significa rinviare per molto tempo ancora la soluzione di un problema che invece oggi potremmo finalmente adottare nel rispetto della Costituzione ed anche della situazione di alcuni singoli cittadini.

Per quanto riguarda il timore manifestato da alcuni colleghi in merito ad un possibile, considerevole aumento del numero degli obiettori di coscienza in seguito alla approvazione della proposta Marcora, desidero far notare che la maggior parte dei nostri concittadini intende compiere il proprio dovere verso la patria, sopportando anche, in molti casi, notevoli sacrifici di carattere economico, per cui tale preoccupazione è a mio giudizio del tutto infondata. Inoltre, il testo che ci apprestiamo a varare prevede — non a scopo punitivo, ma al fine di stabilire una perequazione tra i maggiori sacrifici sopportati da coloro che servono la patria prestando il servizio militare armato e le rinunce affrontate da coloro che servono il paese prestando servizio militare non armato, o il servizio civile — un periodo di ferma, per questi ultimi, superiore di otto mesi a quello imposto ai militari. Per fugare poi le perplessità manifestate da alcuni colleghi in merito alla mancanza del servizio civile alternativo al servizio militare, dirò che, in attesa della sua istituzione, il Ministero della difesa potrà destinare gli obiettori, ad esempio, al servizio dei vigili del fuoco. Non mi sembrano poi del tutto pertinenti le osservazioni relative alla scarsa pericolosità dei servizi ausiliari cui gli obiettori verranno dirottati: io credo che oggi il militare che presta il servizio di leva corra gli stessi rischi di colui che, avendo già assolto tale dovere, sia tornato alla sua normale attività. Del resto, occorre porre in evidenza che, in caso di guerra, la proposta di legge prevede l'impiego degli obiettori anche in servizi pericolosi. Dopo dura battaglia, è stato poi sottratto alla commissione preposta agli accertamenti inerenti alla documentazione presentata dall'obiettore, la possibilità di procedere all'interrogatorio di quest'ultimo; la predetta commissione è chiamata anche ad appurare che il soggetto richiedente non abbia precedenti che siano in contrasto con le motivazioni che sorreggono la sua domanda. Non possiamo evidentemente negare che, anche in questo campo, esistano degli esperti; né dobbiamo meravigliarci nell'apprendere che la proposta di legge in esame ha ricevuto delle pressioni: ogni legge ne riceve, poiché tende a tutelare determinati interessi.



MAINA. Esistono anche delle leggi costituzionali giuste!

DE MEO, *Relatore*. La proposta in esame è costituzionale: ciò risulta, senza ombra di dubbio, dai numerosi riferimenti ai dibattiti in seno alla Costituzione che in sede di discussione sono stati fatti.

In merito poi al divieto di detenzione delle armi da parte dell'obiettore sono stati citati gli articoli 28 e 30 del testo unico della legge di pubblica sicurezza. L'articolo 30 stabilisce che, per armi, debbano intendersi tutte le armi proprie (cioè quelle da sparo) e tutte le armi la cui destinazione naturale sia l'offesa alla persona: mi sembra quindi che il contenuto di tali articoli offra una garanzia ulteriore per l'esame che la commissione prevista dal testo in esame sarà chiamata a svolgere.

L'onorevole Fracanzani ha poi fatto alcuni riferimenti alle risoluzioni adottate dal Consiglio europeo. Mi permetto di far notare che le decisioni di questo organismo non hanno alcun carattere vincolante per il nostro Parlamento, il quale è pienamente sovrano.

BANDIERA. La convenzione sui diritti dell'uomo è stata riconosciuta dall'Italia!

DE MEO, *Relatore*. Le convenzioni internazionali debbono essere inserite nel contesto istituzionale e sociale in cui debbono operare; ma, soprattutto, dobbiamo tenere presenti l'atteggiamento dell'opinione pubblica sul problema e la coscienza del legislatore. Il tema di cui ci stiamo occupando è sul tappeto da molti anni: tuttavia, dal 1946 ad oggi il tempo non è passato inutilmente: sono stati infatti operati molti richiami ad ordinamenti giuridici stranieri che già riconoscevano il principio dell'obiezione di coscienza. È evidente però che il legislatore non poteva calare nel nostro ordinamento delle norme in contrasto con la Costituzione.

Però da quanto ho potuto vedere, leggendo attentamente tutta la materia, nessuno ha dato quel riconoscimento di automaticità al problema. Si tratta di vedere infatti, se la domanda è da rivolgere al Ministero del lavoro, a quello della giustizia, oppure al Ministero della difesa. C'è tutta una situazione che ad un certo momento può avere delle differenziazioni nella procedura: e il singolo non può assolutamente interpretare delle norme che possono essere in contrasto tra di loro. Tenendo conto delle altre legislazioni, la nostra legge, da questo punto di vista, non ha fatto passi indietro. Per quanto riguarda la pre-

senza di un militare nella commissione mi sembra non vi siano preoccupazioni. Egli sarà, come gli altri membri, uno dei componenti obiettivi di questa commissione chiamata, come gli altri, a giudicare con serietà e serenità. Egli è alle dipendenze della Difesa e resta nell'ambito delle responsabilità della Difesa. Perché solo in questo modo noi rispettiamo fedelmente l'articolo 52 della Costituzione. Ogni altra impostazione del problema avrebbe infatti creato seri problemi costituzionali. Nell'ambito dell'articolo 52 infatti si chiarisce senza dubbio e senza equivoco, il principio del servizio militare obbligatorio: è rispetto a quel principio che stiamo cercando di regolamentare una materia per la quale esistono già delle norme indipendentemente dal singolo, e che si può prendere in considerazione per serenamente giudicare. Non vorrei andare oltre e tediare gli onorevoli colleghi con discorsi filosofici. Desidero soltanto riconfermare la nostra volontà di risolvere questo problema e la nostra preoccupazione di non andare a cambiamenti che potrebbero essere dannosi a quanto faticosamente abbiamo messo insieme nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Innanzitutto voglio ringraziare l'onorevole relatore per i numerosi chiarimenti che ha dato alla Commissione ed anche al rappresentante del Governo. Desidero anche ringraziare l'onorevole presidente e tutti i componenti della Commissione difesa, oltre agli onorevoli colleghi non componenti che hanno tuttavia ritenuto dover partecipare a questo interessante dibattito. Voglio quindi ringraziare tutti per il lavoro che hanno svolto. È stato detto che le forze politiche ed il Governo si sono posti a questo lavoro con sollecitudine e qualche onorevole collega ha detto che tutto coinciderebbe con un interesse dei giovani obiettori di coscienza che sono nelle carceri militari e che sperano di uscire per il periodo del Natale. Non voglio entrare nel merito di questo argomento: voglio soltanto dire che era nell'interesse del Parlamento affrontare e risolvere subito questo problema. Non vi è dubbio che questo problema esisteva e non da oggi, come ha detto l'onorevole relatore: esisteva da diversi anni ed eravamo giunti alla necessità di una stretta finale, al momento in cui cioè dovevamo dargli una soluzione. Non vi è dubbio che una democrazia si consolida e si afferma innanzitutto e soprattutto guardando ai problemi del paese e dando una risposta a problemi importanti come que-

sti. Non possiamo dimenticare che una democrazia ha valore nella misura in cui affronta e rispetta i problemi della persona umana. Non vi è dubbio che vi sono problemi di coscienza: è stato da più parti ricordato che si tratta qui di giovani che hanno una loro fede che forse nessuno di noi accetta, ma che esiste nella realtà e nella coscienza del paese. E non importa se il problema riguarda qualche centinaio o qualche migliaio di persone: il problema della coscienza andava affrontato anche se si fosse trattato soltanto di un caso. Anche un solo caso infatti era sufficiente per impegnare a fondo il Parlamento sul problema. È vero però che vi è anche insoddisfazione per questo provvedimento legislativo. E voglio dire che l'insoddisfazione non viene soltanto dai gruppi dell'opposizione di sinistra o di destra, ma anche da parte di gruppi che hanno fatto parte nella passata legislatura della maggioranza o ne fanno ancora parte. Voglio però essere chiaro sul comportamento del Governo. L'atteggiamento del Governo è stato infatti quello soprattutto di non contrastare alcuna richiesta o proposta che venisse dal Parlamento; anzi il Governo ha voluto collaborare attivamente come dimostra l'ampio dibattito che abbiamo avuto. Il Governo, avrebbe potuto anche presentare un proprio testo, ma questo avrebbe significato contrastare e rinviare la soluzione del problema. Ed avrebbe significato anche non tenere presente l'ampio dibattito che nella passata legislatura era già avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, ed anche in questo. Invece in questo modo abbiamo potuto avere un testo soprattutto « partecipativo ». Non so se fa piacere all'onorevole Guadalupi sapere che voglio dargli atto del lavoro, corretto, intenso e deciso che ha svolto nella passata legislatura, in modo particolare al Senato.

GUADALUPI. Altrettanto vorrei avesse detto al Senato il suo collega di governo...

LATTANZIO. *Sottosegretario di Stato per la difesa.* Io sono comunque lieto di darle qui atto dell'apporto che ha voluto dare, come esponente del suo partito — ed anche come esponente di Governo — a questo lavoro in modo particolare al Senato, nel corso dell'altra legislatura. Un lavoro che è stato certamente utile e di grande importanza su un tema certamente delicato e difficile.

E devo dire che la sostanza di quel testo si ritrova nella proposta di legge che ci perviene dal Senato: inoltre voglio rammentare all'onorevole Servadei (con il quale ho stabi-

lito ottimi rapporti, quando egli era presidente della Commissione industria ed io sottosegretario di quel dicastero) che egli deve essere contento per il fatto che la sua parte politica ha dato un contributo serio e determinante all'enucleazione di questo testo. All'elaborazione di esso, come ha detto anche il relatore, sia i Governi delle passate legislature che quello della presente hanno contribuito, come pure i gruppi di maggioranza degli anni precedenti e dell'attuale legislatura.

Certamente, si tratta di un testo non perfetto, ma comunque perfezionabile: anche gli uffici del mio Ministero, non lo nascondo, sono preoccupati dell'applicabilità di un certo dispositivo; questa è la logica di chi conosce le difficoltà applicative di alcune norme, ma io credo che, in sostanza, il testo che ci accingiamo a votare corrisponda ad una duplice esigenza. La prima è quella di dare una configurazione giuridica al fenomeno in sé, configurazione che non è facile, in questa materia, trattandosi di problemi di coscienza, che sfuggono quindi ad una regolamentazione di ordine legislativo. Bisogna inoltre considerare le difficoltà obiettive che in questo campo si potrebbero incontrare in sede applicativa: fra l'altro, credo che tutti noi siamo preoccupati per il fatto che su tale materia potrebbe aprirsi una valvola, per tutta una serie di abusi che potrebbero verificarsi, sia pure limitati nel tempo. Ci potrà essere infatti chi, volendo rinviare, sia pure di qualche mese, la sua chiamata alle armi, finirà forse con l'utilizzare questo dispositivo di legge, presentando una domanda e dichiarando in un secondo tempo che ci ha ripensato ed ha maturato delle convinzioni diverse. È proprio tale preoccupazione che spinge tutto l'intero Parlamento, ma in particolare i gruppi di maggioranza che hanno la responsabilità applicativa della legge, ad essere molto guardinghi a questo proposito.

Non vi è dubbio che il problema pratico degli abusi potrebbe affacciarsi nel nostro paese: è stato detto che nei vari paesi ci sono delle temperature diverse (al di là delle questioni di diritto, cui pure è stato fatto riferimento), e le preoccupazioni inerenti all'applicazione della presente legge derivano appunto dalla constatazione di questo stato di fatto.

È certo poi che uno degli aspetti di fondo di questa legge è rappresentato proprio dal regolamento, cui bisognerà immediatamente porre mano: e un regolamento che interpreti correttamente la nostra volontà di legislatori, apportando le necessarie modifiche all'espressione di volontà che adesso manifestiamo, potrà consentire di superare queste probabilità di

abusi. Se non ci sarà un regolamento applicativo, soprattutto per quanto riguarda il servizio civile sostitutivo, è chiaro invece che molte di queste preoccupazioni potranno rivelarsi fondate e sussistenti. È poi altrettanto evidente che anche se non si potrà giungere all'automaticità dell'obiezione di coscienza, per i motivi esposti dal relatore, tale automaticità sarà nei fatti. Se ci troveremo di fronte a un termine di applicazione della legge rispecchiante in pieno l'obiettivo realtà esistente nel nostro paese, credo che la questione si risolverà molto facilmente. Se avremo dinanzi decine di migliaia di domande, penso che il Parlamento dovrà rivedere questa legge, tenendo conto di tale realtà; se invece ne avremo qualche decina ogni anno, basterà applicare in un certo modo il provvedimento, senza emendarlo: comunque, come ripeto, quella automaticità da più parti richiesta potrà trovare nei fatti una soddisfacente soluzione del problema.

Ecco perché ritengo che il testo sottoposto al nostro esame (e che tratta certamente una materia molto delicata e difficile da codificare) sia buono, tanto come impostazione di principio che come tipo di soluzioni concrete che offre, per quanto riguarda il problema in questione, almeno allo stato attuale dei fatti.

Io non mi sento, come rappresentante del Governo, di respingere *a priori* alcuni rilievi che sono stati fatti, e che l'esperienza ci potrà dire, dopo qualche tempo dall'inizio dell'applicazione di questa legge, se sia utile o meno acquisire, anche su un piano legislativo. Credo però che agiremmo con superficialità se oggi, senza conoscere esattamente la portata pratica del provvedimento che ci accingiamo ad approvare, prendessimo delle decisioni più liberali di quelle contenute nel testo pervenutoci dal Senato.

Desidero inoltre fare due osservazioni. Innanzitutto voglio riferirmi a quanto detto dall'onorevole Giovanni De Lorenzo e dai colleghi del suo gruppo. Egli ha infatti esposto considerazioni che un sottosegretario alla difesa non può non meditare: ha detto che il Governo contribuisce, con l'approvazione di questa legge, al disarmo morale della patria. Onorevole De Lorenzo, io non me la sentirei di ascoltare i giuramenti di tante migliaia di reclute, se il Governo si comportasse nel modo che lei dice. Io penso che si disarmi piuttosto il paese non risolvendo, accantonando e reprimendo problemi che invece esistono, e che un Parlamento democratico, desideroso di rispettare la personalità umana e quindi di affrontare i problemi di coscienza, ha il dovere non soltanto di individuare, ma anche di risolvere.

Si è detto che con questa legge emerge un tentativo di attacco alle forze armate: tentativo che io per la verità non ho visto emergere, in questa sede; e se pure posizioni del genere si sono cercate di portare avanti con alcuni cortei, noi sentiamo il dovere di respingerle, proprio perché tutti noi abbiamo ben scolpito nella nostra coscienza il prezioso servizio che le forze armate hanno reso e rendono al nostro paese. Si tratta, non dimentichiamolo, anche di un servizio di pace; è un servizio di pace e di libertà, di indipendenza del nostro paese. Io credo che coloro che hanno voluto, anche con iniziative di natura extra-parlamentare, colpire, in altri momenti, le forze armate, abbiano fatto ricorso ad altri mezzi e strumenti operativi. Non credo quindi che a questo riguardo si possa o si debba parlare di mortificazione delle forze armate, ma di esaltazione delle centinaia di migliaia di giovani che questa mattina, mentre noi ci apprestiamo a votare il testo di legge che introduce nel nostro ordinamento giuridico il principio dell'obiezione di coscienza, prestano la loro opera per la difesa della patria. E sono anche convinto che il sacro dovere da tanti colleghi sottolineato trovi giustificazione proprio nel servizio che tanti giovani disciplinatamente, avvertendo il senso profondo di questa disciplina, prestano in questo momento. Ritengo pertanto di poter rivolgere a nome mio e del Governo — interpretando il pensiero dei componenti la Commissione difesa della Camera — un profondo saluto ed un grato apprezzamento ai ragazzi che servono in armi il loro paese, adempiendo ad uno dei loro principali doveri.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole sottosegretario e desidero associarmi, con tutta la Commissione, al saluto che egli ha voluto rivolgere ai giovani italiani che servono il loro paese adempiendo agli obblighi di leva. Ringrazio inoltre il relatore ed i numerosi colleghi che hanno partecipato a questo intenso ed elevato dibattito. Se non vi sono quindi obiezioni, può rimanere stabilito che l'esame degli articoli è rinviato a domani.

*(Così rimane stabilito).*

**La seduta termina alle 12.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
Dott. GIORGIO SPADOLINI

---